

RIFLESSIONI SU RICCHEZZA, POVERTÀ E DISUGUAGLIANZA ECOLOGICA

Sintesi dell'intervento alla Tavola rotonda su Globalizzazione e Povertà – Parma, 17/12/02

Bruno Cheli*

Questo mio intervento muove soprattutto dall'affermazione fatta da uno dei discussant di questo workshop, secondo cui in nessun modo si può sostenere che la ricchezza di alcuni sia causa della povertà di molti e dunque ricchezza e povertà sarebbero due fenomeni sostanzialmente indipendenti l'uno dall'altro. Tale affermazione, che sembra essere condivisa da gran parte degli economisti, probabilmente dalla maggior parte di quelli che stanno ai vertici delle grandi istituzioni finanziarie internazionali e di quanti si collocano nella cosiddetta *main stream* accademica, si fonda a mio parere sull'astrazione teorica più che sul buon senso e sui riscontri empirici da cui, anzi, appare decisamente contraddetta.

Dissentimento decisamente da tale posizione per due ragioni fondamentali, la prima delle quali si richiama al concetto di privazione relativa, mentre la seconda si collega alla disuguaglianza ecologica e ai limiti naturali della crescita economica.

Povertà relativa. Oltre che da una dimensione assoluta collegata al livello minimo di sussistenza, la povertà è caratterizzata anche da una dimensione relativa (unanimemente riconosciuta da parte degli studiosi), definita come l'impossibilità per un individuo o una famiglia di accedere allo standard di vita prevalente nella società. Quando il minimo di sussistenza è garantito, entra in gioco il fenomeno della privazione relativa che dipende direttamente dalla disuguaglianza economica e dai confronti interpersonali. Se tutti i membri della società condividono il medesimo livello di vita, la disuguaglianza economica e di conseguenza la privazione relativa sono del tutto assenti. Se tutti si arricchiscono o si impoveriscono nella stessa misura¹ la privazione relativa non cambia, ma se qualcuno si arricchisce mentre tutti gli altri rimangono con gli stessi mezzi economici di prima, questi ultimi si sentiranno *relativamente poveri* in confronto a chi sta meglio di loro. Quali che siano le ragioni (che possono andare dall'invidia alle legittime aspirazioni ad una vita migliore), è un fatto incontestabile che la ricchezza di alcuni tende a suscitare una sensazione di povertà relativa in coloro che ne sono esclusi.

Povertà e disuguaglianza ecologica. Ma la concentrazione eccessiva di ricchezza nelle mani di pochi può risultare addirittura causa di povertà assoluta per molti, in un contesto di risorse naturali limitate ed ipersfruttate come quello che caratterizza l'attuale situazione planetaria. Questa affermazione può essere sostanziata facendo ricorso alla teoria dell'*Impronta Ecologica* (Wackernagel e Rees, 1996) che permette di calcolare l'area di superficie terrestre utilizzata ogni anno per sostenere la maggior parte delle attività economiche ed in particolare dei consumi. La superficie terrestre complessiva misura 51 miliardi di ettari (Mld di ha), dei quali una quota inferiore a 15 Mld di ha è costituita dalle terre emerse. Il 32% di queste, però, è biologicamente improduttivo in quanto costituito da suoli ghiacciati, rocce e deserti e dunque solo ciò che resta produce le risorse rinnovabili (l'Impronta Ecologica trascura le risorse esauribili) utilizzabili per i consumi umani. A questa quota di terre emerse occorre però aggiungere una quota di mare (in virtù del consumo di prodotti ittici) che gli autori calcolano pari a 2,9 Mld di ha². Se togliamo da questa

* Università di Pisa, Dipartimento di Statistica e Matematica Applicata all'Economia; e-mail: bcheli@ec.unipi.it.

¹ Per altro, è bene avvertire che tradurre il concetto di "variazione nella stessa misura" in un criterio operativo è un'operazione non univoca. Ad esempio, considerando il reddito che rappresenta la variabile centrale per lo studio della disuguaglianza economica, è più corretto pensare che la disuguaglianza non cambi quando tutti i redditi variano della stessa quantità (traslazione) oppure quando variano tutti nella stessa proporzione (variazione di scala) o ancora che la disuguaglianza non cambi in entrambi i casi?

² Dati dall'area di superficie marina compresa entro 300 km dalla linea di costa, nella quale avviene circa il 90% della pesca complessiva.

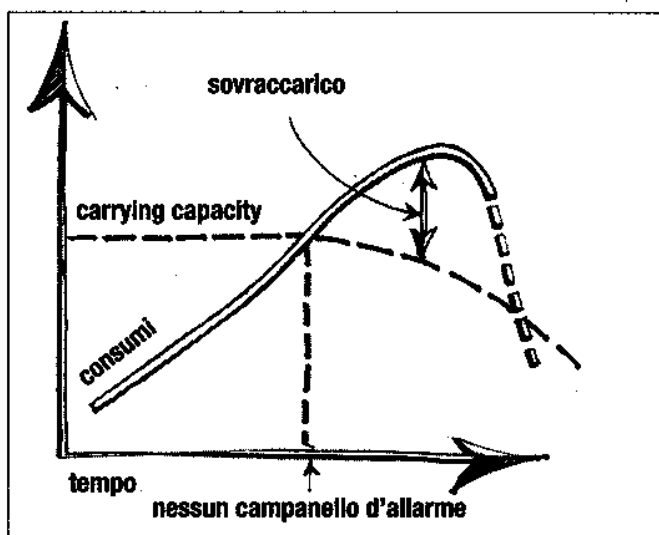
superficie complessiva di terra e mare produttivi il 12% che, secondo le raccomandazioni della WCED³ rappresenta la quota minima da riservare alla tutela della biodiversità e dividiamo per il numero di esseri umani attualmente presenti sulla Terra (ca. 6 miliardi), otteniamo un'area di circa 1,9 ha di terreno bio-produttivo pro-capite (p.c.). Questi 1,9 ha costituiscono ciò che, in condizioni di perfetta equità e a parità di bisogni essenziali, spetterebbe ad ogni essere umano per ricavare le risorse da destinare ai propri consumi e per assimilare i rifiuti che da essi derivano. Questo valore di riferimento offre lo spunto per alcune considerazioni di importanza cruciale, la prima delle quali è la seguente.

Secondo i calcoli di Chambers *et al.* (2002), l'Impronta Ecologica media mondiale (cioè l'equivalente di risorse che ciascun abitante della Terra utilizza mediamente per i propri consumi annuali) ammonta a ca. 2,2 ha p.c. (dati riferiti al 2000) che risulta superiore al limite sopra indicato di 1,9 ha. Questo significa che ogni anno consumiamo collettivamente più risorse rinnovabili di quanto la natura sia in grado di rigenerare. In altri termini, stiamo sfruttando la biosfera oltre la sua cosiddetta *capacità di carico*. Un simile livello di consumi è per definizione *insostenibile* nel lungo periodo poiché comporta l'impovertimento dello stock di capitale naturale, compromettendo la capacità di rigenerazione delle risorse. Si veda anche la Figura 2.6 tratta da Wackernagel e Rees (1996).

Figura 2.6 Il sovraccarico è la crescita oltre la carrying capacity. I limiti della carrying capacity possono essere sorpassati senza che suoni nessun campanello d'allarme a causa dell'ampia disponibilità di riserve.

I raccolti e le entrate monetarie possono ancora aumentare e, sebbene possano esserci segnali di stress ecologico, tutto il resto può sembrare normale.

Alla fine, però, le conseguenze dell'erosione del capitale naturale potranno tradursi in catastrofi ecologiche e demografiche.



Fonte: Wackernagel e Rees (1996).

La seconda considerazione riguarda la disuguaglianza ecologica e ci conduce finalmente al secondo nesso tra ricchezza e povertà. Le Impronte Ecologiche dei vari paesi del mondo risultano estremamente differenziate: quelle medie dei Cinesi e degli Indiani (che da soli costituiscono circa 1/3 della popolazione mondiale) risultano inferiori alla disponibilità media di risorse (i suddetti 1,9 ha p.c.), mentre quelle dei paesi più sviluppati la superano abbondantemente. Per fare due soli esempi, l'Impronta degli Italiani è di 4,2 ha p.c., mentre quella degli Statunitensi (la più alta in assoluto) è di 9,6 ha p.c., pari a 5 volte la quota disponibile. Da questi risultati emerge chiaramente l'insostenibilità del modello di sviluppo dominante ed in particolare di quello americano. Infatti, se pensassimo oggi di applicare lo stile di vita degli Statunitensi a tutti gli abitanti del mondo, occorrerebbero addirittura 5 pianeti Terra! Evidentemente, mancano 4 pianeti di riserva su cui non possiamo proprio contare! Chi è convinto che l'economia possa crescere all'infinito e propone

³ World Commission on Environment and Development (1987).

questa crescita come lo strumento fondamentale per combattere la povertà dovrebbe rifletterci sopra⁴. Le risorse naturali sono già sfruttate oltre i limiti di sostenibilità e, come avverte ormai da anni un moltiplicarsi di autorevoli rapporti scientifici, sarebbe saggio ridurre la pressione ambientale anziché aumentarla continuando a perseguire la crescita della produzione e dei consumi. Gli irriducibili sostenitori della crescita illimitata affermano che la limitatezza delle risorse naturali non rappresenta un vero e proprio problema, in virtù del progresso tecnologico e della cosiddetta dematerializzazione dell'economia. Dematerializzazione è però un termine che rischia di essere fuorviante, poiché a fronte della riduzione del peso relativo dei beni materiali e del corrispondente aumento di quello dei servizi nelle economie avanzate, gli input assoluti di materie prime e di energia tendono invece ad aumentare⁵, e con loro l'impatto ambientale.

Quanto al ruolo della tecnologia, Wackernagel e Rees (1996) affermano:

“E' evidente che i miglioramenti tecnologici sono essenziali: perfino semplici accorgimenti come gli scaldacqua solari o un migliore isolamento delle case possono ridurre la nostra Impronta Ecologica senza compromettere i nostri standard materiali. Tuttavia, è necessario ricordare che molte innovazioni tecnologiche non hanno affatto ridotto il nostro utilizzo di risorse, bensì hanno sostituito al lavoro umano le macchine ed il relativo dispendio di energia. Se l'agricoltura moderna ha molto aumentato la produttività media del singolo agricoltore, è anche vero che essa richiede proporzionalmente molta più energia, materie prime e acqua per unità coltivata (...). Inoltre, l'aumento di efficienza tecnologica spesso incoraggia i consumi e quindi li fa aumentare (le automobili funzionano meglio, costano meno e quindi un numero crescente di persone le usa sempre di più). Infatti, nonostante i miglioramenti tecnologici, la maggior parte dei paesi industrializzati ha aumentato i consumi di energia negli ultimi anni. (...) L'innovazione tecnologica aumenta o diminuisce la richiesta dell'uomo nei confronti della natura? Dipende: se la tecnologia è destinata alla riduzione dell'impatto ambientale, deve essere accompagnata da misure politiche che garantiscano che ogni miglioramento non sia subito riassorbito in termini di nuovi consumi.” (pp. 42-43).

La teoria dell'Impronta Ecologica e le sue applicazioni empiriche indicano che, in un contesto di risorse limitate qual è il pianeta che noi tutti condividiamo, i paesi più sviluppati producono la loro ricchezza utilizzando molte più risorse di quanto sarebbe equo e sostenibile, sottraendo una cospicua quota di esse ai paesi più arretrati che in tal modo si ritrovano in una condizione di carenza per fare fronte alle necessità di base dei propri abitanti⁶. Dunque, semplificando, la crescita dei consumi nei paesi ricchi è causa di impoverimento di risorse nei paesi poveri. Più in generale, dato che i ricchi e i poveri esistono anche all'interno di ogni paese, l'analisi dell'Impronta Ecologica suggerisce che la concentrazione di ricchezza, lungi dal favorire il benessere comune (come sembra affermare implicitamente la teoria economica che oggi va per la maggiore) si fonda sulla sottrazione di risorse naturali a svantaggio dei soggetti più deboli, determinando il perpetuarsi della fame e della miseria in cui versa oggi la metà circa della popolazione mondiale.

Eppure, secondo IUNDP e la FAO l'attuale produzione mondiale di alimenti sarebbe più che sufficiente a nutrire adeguatamente tutta la popolazione terrestre. La fame è dunque un fenomeno che si potrebbe certamente evitare, anche senza aumentare la produzione complessiva. Una delle richieste principali del cosiddetto movimento New Global formulata in occasione del Forum Sociale Europeo (Firenze, novembre 2002) è stata quella che le politiche internazionali diano priorità

⁴ Anche se credo che i teorici della crescita illimitata si soffermeranno assai poco su questi risultati e preferiranno continuare a lavorare sui loro assiomi e le loro funzioni matematiche, incuranti dell'abisso che li separa dal mondo reale.

⁵ Tra le varie pubblicazioni al riguardo si veda ad esempio: Worldwatch Institute (1997) *Segni vitali 1997: le tendenze economiche, ambientali e sociali che stanno modellando il nostro futuro*, a cura di Lester R. Brown, Michael Renner, Christopher Flavin, Verde Ambiente, Roma.

⁶ Non è mia intenzione parlare dei meccanismi attraverso cui questo sfruttamento si realizza, anche se mi preme accennare alla morsa del debito estero contratto da molti p.v.s. all'inizio degli anni '80 e al ruolo giocato dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale su cui pendono molte accuse di avere contribuito fortemente ad aggravare la situazione economica ed ecologica di questi paesi.

assoluta all'obiettivo di assicurare cibo, acqua potabile e lavoro a tutti gli abitanti della Terra. Secondo Riccardo Petrella (Università di Lovanio) e Wolfgang Sachs (Istituto Wuppertal), questo obiettivo sarebbe raggiungibile nell'arco di 5-10 anni, semplicemente stornando su di esso una parte degli ingentissimi fondi pubblici attualmente utilizzati a sostegno dell'agricoltura convenzionale ad alta intensità di sostanze chimiche di sintesi (ca. 600 miliardi di USD all'anno). Attualmente, queste sovvenzioni hanno l'effetto di favorire l'inquinamento delle falde acquifere, l'impoverimento dei suoli, sovrapproduzioni agricole là dove non ce n'è alcun bisogno e di ostacolare artificialmente lo sviluppo di tecniche di coltivazione eco-compatibili e di qualità⁷. Ad esempio, secondo le stime considerate da questi studiosi, dare acqua potabile a tutti richiederebbe un investimento di "appena" 110 miliardi di USD. Per fare un altro esempio concreto, nel Rapporto 1999 sullo Sviluppo Umano (UNDP, 1999) si legge che "il patrimonio dei 200 individui più ricchi del mondo è superiore al reddito congiunto del 41% della popolazione mondiale. Un contributo annuo pari all'1% della ricchezza delle 200 persone più ricche (7-8 miliardi di dollari) potrebbe offrire accesso universale all'istruzione primaria per tutti" (p. 55) e l'istruzione, si sa, è il motore principale dello sviluppo autentico. A ben vedere, dunque, le risorse economiche per eliminare le piaghe della fame e della miseria ci sarebbero già, senza bisogno di "creare" nuova ricchezza attraverso la crescita che in massima parte va ad incrementare i patrimoni di chi è già ricco e a finanziare inutili eccessi di consumo indotti dalla pubblicità, sottraendo le risorse di base alle generazioni future e alla parte più svantaggiata di quelle attuali.

Allora, considerata la piena raggiungibilità dell'obiettivo di garantire perlomeno cibo e acqua potabile a tutti entro pochi anni, appare del tutto inadeguata la recente promessa dei governanti dei paesi più sviluppati di dimezzare la povertà entro il 2015, anche perché simili promesse, già formulate in passato, sono state sistematicamente deluse.

Naturalmente ci sarebbero moltissime altre cose da dire e considerazioni da fare su un argomento così importante e complesso come il problema della povertà e le sue connessioni con la crisi ecologica globale. A chi fosse interessato ad approfondire il discorso raccomando caldamente la lettura dei testi indicati nell'essenziale bibliografia che segue, che possono essere un ottimo punto di partenza.

Bibliografia

Testi citati:

Chambers N., Simmons C., Wackernagel M. (2002), *Manuale delle Impronte Ecologiche. Principi, applicazioni, esempi*, Ed. Ambiente, Milano.

UNDP (1999) *Rapporto 1999 sullo Sviluppo Umano*, Rosenberg & Sellier, Torino

Wackernagel M., Rees W. E. (1996), *Our Ecological Footprint. Reducing Human Impact on the Earth*, New Society Publishers, Gabriola Island, British Columbia (Canada). Ed. Italiana: *L'Impronta Ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*. Edizioni Ambiente, 2000.

World Commission on Environment and Development (1987) *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford.

Altri testi consigliati per approfondimenti:

Bologna G. (a cura di) (2000) *Per un'Italia capace di Futuro*, Ed. EMI, Bologna.

⁷ Considerazioni simili si possono applicare anche ai contributi pubblici all'industria del petrolio (circa 200 miliardi di USD all'anno) che ostacolano lo sviluppo delle tecnologie basate sulle fonti rinnovabili di energia, per non parlare poi della spesa mondiale per armamenti alla quale i soli Stati Uniti (il paese che spende di più in assoluto) hanno contribuito nel 2002 con 350,7 miliardi di USD (fonte: *AltrEconomia* n. 35, gennaio 2003).

- Cheli B. (2000) Alcune riflessioni sulla misurazione del benessere: dai paradossi del PIL all' indice del benessere economico sostenibile, con uno spunto per l'analisi della povertà, *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, vol. LIV, n. 1, Gennaio – Marzo 2000.
- Daly H.E., Cobb J.B. (1994): *Un'economia per il bene comune*, RED edizioni, Como.
- Sachs W. (1992): *Archeologia dello sviluppo. Nord e Sud dopo il tracollo dell'Est*, Macroedizioni, Forlì.
- Schumacher E.F. (1975): *Piccolo é bello*, Mondadori, Milano.
- Wuppertal Institut (1997) *Futuro sostenibile*, ed. EMI, Bologna. oppure la versione ridotta e anche più accessibile dello stesso rapporto, dal titolo: *Per una civiltà capace di futuro*, ed. EMI.